

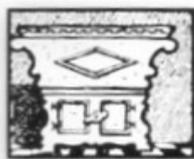
LA PANARIE

Rivista Friulana di Cultura
.: DA NOVANTA ANNI :.

ANNO XLVII № 183 – DICEMBRE 2014 – RIVISTA TRIMESTRALE – LA NUOVA BASE EDITRICE **LNB**



LNB
La Nuova Base Editrice



LA PANARIE

RIVISTA FRIULANA DI CULTURA

Anno XLVII - № 183 - Dicembre 2014

Rivista Trimestrale - un numero € 9,00
Abbonamento Italia € 33,00
Abbonamento Italia sostenitore € 50,00
Abbonamento Estero € 60,00
Abbonamento Estero sostenitore € 100,00

Spedizione in abb. postale
art. 1, c. 1, del D.L. 24/12/3
convertito in L. n. 46 del 27/02/04
Tassa riscossa - Taxe perçue - Udine, Italy
Registro stampa del Tribunale
di Udine n. 222 del 4/4/1968.

Proprietà e Editore:

La Nuova Base Editrice **LNB**
33100 Udine, Via Grazzano 10
skype: Lapanarie
Iscritta al R.O.C. n. 6406 (già RNS n. 3314 del 2/4/86)
ISSN 1594-8293
lnb@lanuovabase.com
lapanarie@lanuovabase.com

Direttore: **VITTORIO ZANON**

Redazione: **MARIA CARMINATI, JURIJ COZIANIN,
GIAN CAMILLO CUSTOZA, LUCIA GIULIANI,
ALESSANDRO MORGERA, STEFANO STEFANUTTI,
MARIO TURELLO**

Segreteria di redazione: **VALENTINA GONANO**
Direttore responsabile: **SILVANO BERTOSSI**

In copertina: *Bolivia, fotografia di Chiara Pelizzon.*

© «La Nuova Base Editrice», Udine, Italia. Tutti i diritti sono riservati. L'invio di fotografie o altri materiali alla Redazione ne autorizza, ma non ne garantisce in alcun modo, la pubblicazione a titolo gratuito sulle testate e sui siti di proprietà del o riferentesi all'Editore. Manoscritti, dattiloscritti, articoli, fotografie, disegni o altro non verranno restituiti, anche se non pubblicati. Il materiale inviato alla rivista, se accolto per la pubblicazione, potrà essere rivisto o modificato, quando richiesto da esigenze tecniche, a giudizio insindacabile della Redazione. Parimenti è riservata in via esclusiva alla Redazione la formulazione dei titoli dei vari articoli. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta in alcun modo, incluso qualsiasi tipo di sistema meccanico, elettronico, di memorizzazione delle informazioni ecc. senza l'autorizzazione scritta preventiva da parte dell'Editore. Gli autori e l'Editore non potranno in alcun caso essere considerati responsabili per incidenti o conseguenti danni che derivino o siano causati, direttamente od indirettamente, dall'uso improprio delle informazioni ivi contenute. Tutti i marchi citati appartengono ai rispettivi proprietari, che ne detengono i diritti. L'Editore, nell'assoluzione degli obblighi sul copyright, resta a disposizione degli aventi diritto che non sia stato possibile rintracciare al momento della stampa della pubblicazione.

Impaginazione, editing e ufficio stampa: **libramento**,
www.libramento.eu

Stampa: PressUp, printed in Italy.



Questo periodico è associato
alla Unione Stampa
Periodica Italiana

SOMMARIO

- 7 VITTORIO ZANON
UNA SFIDA EPOCALE
- 10 MARIO PEZZETTA
FRIUL CE FASTU?
- FLAVIANO BOSCO
13 LE MONTAGNE DELLA LUNA: GALILEO
E I VINI DEL COLLIO A CINQUECENTO
ANNI DALLA NASCITA
- 33 GIAN CAMILLO CUSTOZA
ICONOGRAFIA VENEZIANA
- 37 OSCAR LEPRE
PRIMA E DOPO L'APOCALISSE
- 43 RAIMONDO STRASSOLDO
REDIPUGLIA E GLI ALTRI
- 63 JURIJ COZIANIN
FRIULANI IN MINIERA /1
- 69 A CURA DELLA REDAZIONE
WELFARE DI COMUNITÀ
- 75 SARA URSELLA, STEFANIA MAURIGH
CHIARA, UNA VITA PER GLI ALTRI
- 81 VALENTINA GONANO
UN SEGRETO DI SUCCESSO
- 85 MARIANNA DEGANUTTI
DESTINAZIONE BELGRADO E LA VALLE
DEI RE
- ROMEO PIGNAT
97 RIVELAZIONI LUNGO IL PERCORSO DI UN
LIBRO
- A CURA DELLA REDAZIONE
101 PROGETTI LINGUISTICI ANCHE CON
RUSSIA E AUSTRALIA
- 105 CARLO ENRICO TINCANI
"OGNI NOTTE MUORE CON L'AURORA"
- 111 ENRICO MORANDI
IL ROSMARINO HA IL PROFUMO DEL
RICORDO
- 113 DANIELA BARONE
CONTAMINAZIONI MEDITERRANEE
- 119 PAR CURE DI NIN DAI NADAI
MARILENGHE
- 123 LUGIA ZAMPIS
IL FURLAN TE SCUELE ELEMENTAR
- 125 SERGIO DE CECCO
GJOVANIN PIPETA

REDIPUGLIA E GLI ALTRI

di Raimondo Strassoldo



RIFLESSIONI DOPO UN PELLEGRINAGGIO TRA I CIMITERI DI GUERRA
DEL FRONTE OCCIDENTALE

La sorprendente *damnatio* del Sacrario

Quando per la prima volta sentii quella parola, credevo che il “Re-di-Puglia” fosse un membro di una qualche famiglia reale in visita dalle nostre parti. Doveva essere una delle prime grandi celebrazioni dopo la guerra, forse per festeggiare la restituzione di Gorizia all’Italia (1947). Mi fu chiarito allora – avevo cinque o sei anni – che Redipuglia era una località vicina. Diversi anni dopo seppi che quel nome era di origine slovena, ma italianizzato da secoli¹.

Dal mio paese, salendo in cima agli alberi, si vedeva chiaramente quella specie di gran lenzuolo steso sul declivio del Carso. Una delle prime gite che facemmo da soli, noi ragazzi del paese, in bicicletta, fu proprio a Redipuglia, in occasione della “celebrazione della Vittoria” (come si diceva allora), il 4 novembre, verso la fine degli anni ’50. Vedemmo nereggiare una marea di persone, venute da tutta Italia; tra cui moltissimi anziani, con gli occhi lucidi, che li avevano combattuto, appena qua-

rant’anni prima. Sapevamo che quelli dei nostri paesi – cioè della diocesi di Gorizia – avevano fatto la guerra “dall’altra parte”; ma ormai era acqua passata: i morti in guerra sono tutti fratelli, quale che sia stata la divisa. Da allora ogni volta che passo davanti al Sacrario sento un moto di reverenza e di ammirazione per la spianata, i cenotafi, l’immensa scalinata, la cateratta pietrificata di “presente”, le 36mila targhe con i nomi, le croci in cima.

Sapevo che era una delle “grandi opere” del vituperato Ventennio; ma che vuol dire? In quel periodo sono state realizzate anche opere valide – per citarne solo una, la bonifica delle Paludi Pontine. Più tardi, divenuto studioso di sociologia urbana, ho imparato che l’architettura e l’urbanistica dell’Italia fascista era nient’affatto disprezzabile, come invece si affermava nei primi tempi post-fascisti. A Roma il Foro Italico e l’Eur sono unanimemente considerati opere di grande valore, e così le città di nuova fondazione; e gli “sventramenti” di molte città sono stati riconosciuti come operazioni spesso molto positive di

modernizzazione. In Italia, anche nel Ventesimo, hanno operato artisti e architetti di assoluto valore. Anche dalle nostre parti, in tempi recenti, l'architettura "fascista" è stata liberata dai pregiudizi ideologici (Torviscosa, le Case del Fascio di Midenà, impianti sportivi, ecc.).

Nel corso della vita mi è capitato di visitare diversi altri cimiteri di guerra, compreso quello, spettacolare, della Valle de los Caídos, tra i monti della Guadarrama, e l'irrilevante monumento ai caduti del Vietnam, a Washington DC; ma non ho visto mai nulla più grandioso di Redipuglia.

Ho partecipato al grande concerto internazionale di Riccardo Muti a Redipuglia, il 6 luglio, così ben rievocato nel precedente numero di questa rivista². Ma la commozione e l'entusiasmo che ho provato quella sera si sono scontrati dolorosamente con la sorpresa, pochi giorni dopo,

▼ Santa Croce e basilica, Valle des los Caídos (ph. Pablo Forcén Soler).



nel leggere sul settimanale diocesano di Udine³ l'editoriale secondo il quale il grande concerto, in sé sublime, aveva però "note stonate": l'averlo fatto a Redipuglia, un «monumento ~~di~~ autocelebrativo del regime fascista, e delle mire nazionalistiche e imperialistiche dell'Italia», che «la stessa scritta 'Presente' ripetuta ossessivamente sui gradoni fa riferimento al 'rito dell'appello' degli squadristi fascisti»; che «nella disposizione architettonica non vi è nulla di casuale ma... incarnava come nessuno altro sacrario la concezione fascista della guerra e della nazione... era una gigantesca apoteosi dell'eguaglianza, dell'anonimità della disciplina militare, un trionfo... dell'istanza collettiva sull'identità individuale»⁴. Si critica la spesa dell'opera (quasi due volte e mezzo il preventivo: cosa inaudita, in fatto di grandi opere e non solo in Italia!) e si riconosce la supervisione dell'opera allo stesso Mussolini. Sono tutte citazioni di un professore tedesco, Oliver Janz⁵, riprese e pubblicate ben dopo che il papa Francesco aveva annunciato al mondo (6 giugno) che sarebbe venuto il 13 settembre a pregare a Redipuglia. Le definizioni del professore tedesco vengono citate tali e quali in altri articoli del settimanale e, dopo qualche breve polemica⁶, la tesi viene ribadita due giorni prima della visita a Redipuglia di papa Francesco per concludere che finalmente, con la venuta di Francesco, Redipuglia sarebbe mondata dal suo peccato originale⁷. Come se il Concerto di Muti, alla presenza dei presidenti degli Stati confinanti, non fosse valso niente; e neanche tutte le

massime autorità istituzionali della Repubblica Italiana che qui sono venute, almeno una volta all'anno, il 4 novembre, da quasi settant'anni. E come se non avesse avuto alcun significato neanche la visita, qui, di papa Giovanni Paolo II, nel 1992.

Turismo/pellegrinaggio delle battaglie e dei cimiteri di guerra

Sbalordito da tali interpretazioni del Sacro di Redipuglia, ho voluto ampliare le mie conoscenze in tema di cimiteri e monumenti della Grande Guerra, approfittando del Centenario che ha avviato in tutta Europa innumerevoli iniziative, anche turistiche. Il "turismo delle battaglie e dei cimiteri di guerra" esiste da sempre (pare che i primi a praticarlo siano stati gli Inglesi, già all'indomani della battaglia di Waterloo; ma anche nel 1919, sui siti della Grande Guerra) e oggi è considerato un filone, marginale ma valido, del "turismo culturale"⁸.

Conosco abbastanza bene i principali cimiteri italiani della Grande Guerra dalle nostre parti. Quello del Monte Grappa, più piccolo, gareggia con Redipuglia per la bellezza (è stato progettato dagli stessi artisti, Greppi e Castiglioni); e lo batte di gran lunga per la posizione, altissima su un panorama mozzafiato. Ha anche il pregio di ospitare, con la stessa dignità, anche i caduti austro-ungarici. E di questi cimiteri di pietra ve ne sono altre decine, più piccoli. Ma il fronte italo-austriaco era secondario; quello principale era tra Fran-

cia e Germania, dove sono morti circa cinque milioni di soldati, rispetto a circa un milione sul nostro fronte. Stime molto grossolane; per molte ragioni tecniche, è quasi impossibile calcolare numeri precisi sulle vittime della Grande Guerra⁹. Lungo i 700 chilometri tra Dunkirk (Dunkerque) e Mulhouse vi sono molte centinaia (forse un migliaio) di cimiteri della Grande Guerra, molti dei quali sono monumentali e accolgono qualche decina di migliaia di morti l'uno; ma nessuno si avvicina ai numeri di Redipuglia.

Su di essi si possono reperire infinite informazioni, su fonti a stampa e soprattutto, oggi, sui motori di ricerca in Rete. Ma niente può sostituire l'esperienza diretta, personale, sul posto, per comprendere il loro spirito. Così ho compiuto un pellegrinaggio in quei luoghi. Evidentemente ho dovuto compiere una drastica selezione e in questo mi sono affidato anche al programma ufficiale francese del Centenario, che tra le sue moltissime iniziative offre anche una mappa stradale cartacea indicante i luoghi e la dinamica della guerra e i principali campi di battaglia, cimiteri e monumenti. Ho percorso circa cinquemila chilometri per visitare una trentina di siti. A quelli della Prima Guerra ho aggiunto anche due della Seconda: la Normandia e le Ardenne (quest'anno ricorre anche il 70° anniversario di quelle battaglie). L'obiettivo più "professionale" era la comparazione "estetica" tra Redipuglia e i principali cimiteri di guerra monumentali in Francia/in Belgio, per vedere se questi fossero più "democratici", in contrappo-

sizione a quello “fascista” di Redipuglia. Ma l’obiettivo più generale e profondo era di meditare sulla terribile tragedia, l’inutile strage, la follia, il suicidio dell’Europa, contemplando quelli che allora erano apocalittici campi di battaglia e ora sono i normali bellissimi paesaggi della *Douce France*.

Quando, il 13 settembre, papa Francesco ha detto che quello era un giorno di pianto, io ne avevo già fatti una decina. A una certa età ci si commuove facilmente.

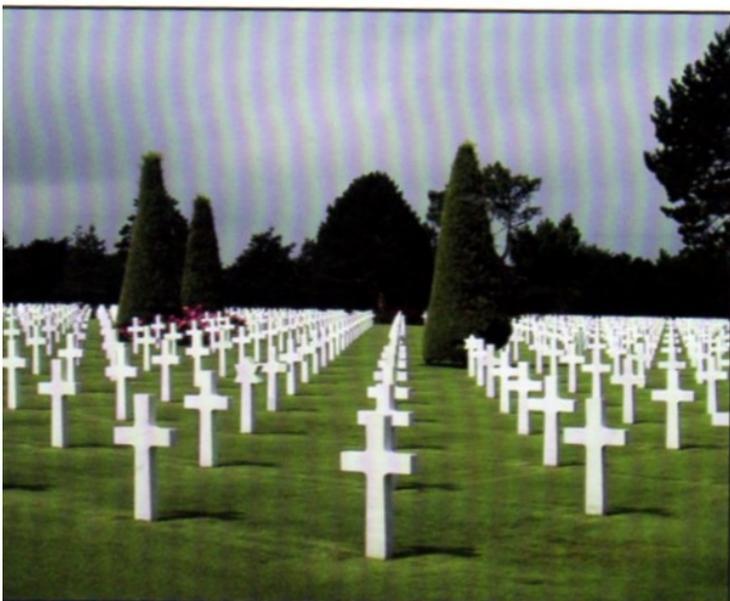
Frammenti e impressioni

Omaha

La spiaggia del Grande Sbarco è relativamente breve, meno di 100 chilometri; per la grandissima parte non conserva, o quanto meno non mostra, resti della batta-

glia. Contrariamente a quanto molti credono, qui il Vallo Atlantico era relativamente debole, raffazzonato all’ultimo momento e operato da truppe di scarto (molto giovani o anziani). Si credeva, e gli alleati avevano fatto credere, che lo sbarco sarebbe avvenuto molto più a Nord, oltre Calais e gli Alleati sapevano che la Normandia era meno difesa. Solo in pochi chilometri nelle vicinanze di “Omaha”, si trovano segni della battaglia: i giganteschi surreali resti del porto artificiale (“Mulberry Harbour”), qualche piccolo bunker... Vi sono alcuni spiazzi panoramici, piccoli monumenti e qualche minimale museo della guerra (la Francia è piena di “museetti” privati e di modestissima qualità). Vi sono anche alcuni visitatori; ma chiaramente il turismo di guerra è un settore molto marginale della vita locale, lungo questa costa discostante e poco abitata. A Colleville-sur-Mer il museo è uno scatolone di alluminio, guarnito all’esterno di due carri armati. All’interno trabocca di *merchandising* (souvenir, libri, dischi, bandiere, poster, materiale digitale... e lo spazio museale è rutilante di gigantografie, filmati, manichini, ecc.). All’imboccatura dell’accesso del cimitero, dove sono sepolti diecimila ragazzi americani, morti su questa spiaggia per la libertà e democrazia in Europa, c’è un brutto albergo-ristorante, che sembra chiuso. Più in basso si annida un minuscolo stabilimento balneare. Vi arrivo in uno splendido tardo pomeriggio e corro in mare. Sono molto grato agli americani, e, pur essendo di famiglia mitteleuropea, non credo di aver

▼ Il Cimitero di Omaha Beach (ph. Tristan Nitot).



alcuna colpa personale per quanto di male hanno fatto i tedeschi. Comunque sento la necessità di immergermi nel mare, come in un battesimo purificatore. Rimango in acqua, contemplando da un lato la costa accidentata, e dall'altro il cimitero, fino a tremare e battere i denti. Dal freddo, ma forse non solo.

La Somme

Le battaglie della Somme (o dell'Artois) si sono svolte nella regione tra Amiens e Arras. Inizio il giro all'alba, e il primo cimitero che incontro è tedesco, e caratterizzato dall'ombra di querce (albero mitico ed emblematico della nazione germanica). Vi sono un paio di migliaia di croci di ferro, e altre ossa sono contenute nel muretto di cinta. Il prato è immacolato, come moquette; neanche un filo fuori posto, macchie di colore, erbacce, foglie cadute. Due operai stanno completando la minuziosa toeletta mattutina al prato, in totale silenzio; anche le macchinette che stanno usando sono silenziate. Sono il primo e solo; poi arrivano alcuni altri visitatori. Nel piccolo padiglione d'accoglienza vi è un registro dei morti, la richiesta di un obolo e stampati illustrativi. In mezzo al cimitero c'è un'altra minimale struttura per eventuali cerimonie religiose.

Proseguendo, incontro alcuni cimiteri inglesi. Non dovrò più ripeterlo: in tutti i cimiteri di guerra che ho visto nel Fronte Occidentale, le spianate erbose, le croci, le architetture sono perfettamente curate; e non credo sia solo un effetto del Centenario. In queste cose, la perfezione non si

ottiene in un anno solo; ci vuole una lunga tradizione di cure. I cimiteri inglesi – numerosissimi e spesso relativamente minori (solo qualche migliaio di morti!) – sono tutti eguali: prati verdissimi e rasati, croci e cippi candidi, recinti bassi, qualche piccola edicola ("pillbox"). A Londra si era subito costituita una commissione che stabiliva le regole da seguire nell'allestimento di cimiteri militari. La regola fondamentale è: ordine, semplicità e "chiarezza", cioè luminosità e visibilità.

Mi dirigo verso la Notre Dame di Lorette, a Ablain-Saint Nazaire, la più grande necropoli di Francia (circa 45mila caduti), risultato della concentrazione di oltre 150 cimiteri minori della regione. Il nome deriva da un precedente santuario che qui sorgeva già dal Cinquecento. L'immensa spianata la si vede biancheggiare da lontano, su un colle eminente, in un paesaggio come sempre bellissimo, in Francia. Pur-

▼ Il Devonshire Cemetery (cimitero inglese) sui campi di battaglia della Somme (ph. DavidB601).



troppo sono ancora in corso lavori di adeguamento delle strutture di accesso (strada, parcheggio) e del recinto, e non si può entrare. Così non posso ammirare da vicino la grande chiesa in mezzo alla spianata, costruita in pietra e in stile neo-bizantino, e l'altrettanto grande torre/faro/ossario, in stile eclettico; e fare paragoni con Redipuglia, in tema di estetica e politica.

Ypres (Ieper).

In questa zona, ormai belga, si sono svolte le battaglie detta dell'Yser, sostenute soprattutto dagli inglesi, con perdite immense. Tyne Cot, presso Ypres, è considerato il più grande cimitero di tutto il Commonwealth. In realtà, ci sono solo 12mila cippi, di cui 8mila a caduti ignoti; ma nel muro sono scolpiti i nomi di 35mila soldati scomparsi o dispersi dopo l'agosto del 1917. In un monumento non lontano (Porte de Menin, vicino a Tourcoing) sono scol-

piti i nomi di altri 55mila soldati scomparsi prima di quella data.

Credo che la grande sproporzione tra le tombe con nome e gli ossari dei "militi ignoti", che si trova in tutti i cimiteri della Grande Guerra, compresi quelli in Italia, sia dovuta al mancato uso, allora, delle targhette metalliche al collo; ma anche la terribile distruttività delle armi allora regine, cioè i cannoni. I soldati risultavano scomparsi o dispersi perché fatti a brandelli, disintegrati dalle esplosioni. Di loro rimanevano solo i nomi sui registri e qualche frammento di osso nel fango.

Mi aggiro a lungo attorno a Ypres, incappando in molti altri cimiteri inglesi minori, ma non trovo Tyne Cot; e neanche un solo cartello indicatore. Una spiegazione di questa assenza è che si presume che tutti ormai siano dotati di mezzi informatici mobili per navigare su strada (posizionatori satellitari, smartphone con localizzatore gps), e quindi ci si può risparmiare le spese per segnaletica di latta. Ma non convince del tutto perché abbondano invece, anche ossessivamente, le indicazioni stradali per centri commerciali, zone industriali, autostrade e simili. Mi devo accontentare di contemplare le immagini che si trovano in Rete. Tyne Cot appare come un'opera molto più complessa e ricca di architetture degli altri cimiteri inglesi, e senza dubbio affascinante. Porte de Menin non è propriamente un cimitero, ma un monumento, una specie di arco trionfale; ed è difficile da valutare solo sulle foto: le architetture sono da apprezzare sul posto, girandoci attorno e dentro.

▼ Il grandioso cimitero di Tyne Cot (ph. Ahubling).



Compiègne

Compiègne è una cittadina (42mila abitanti) davvero miserella. Al suo oriente si estende una vastissima foresta, già riserva di caccia di uno dei Chateaux preferiti da Napoleone III. Questo è il luogo dove sono stati firmati, in una carrozza ferroviaria, l'armistizio alla fine della Grande Guerra (11 novembre 1918) e la resa della Francia, all'inizio della Seconda (20 giugno 1940). L'armistizio alla presenza del comando in capo delle forze armate francesi, il generale Foch; la resa alla presenza di Hitler e di tutta l'alta gerarchia del nazismo. Il luogo mi appare come il più triste e sinistro che abbia visitato in questo viaggio. Intanto perché inoltrarsi solitari per chilometri in una fitta foresta mette comunque qualche apprensione. Secondariamente, perché qui c'è stato Hitler, e ogni volta che mi capita di essere in posti del genere sono colto da reazioni psicofisiche strane (orrore, vertigini, nausea). Poi, la radura, di forse cento metri di diametro, è deserta e squallida. In fondo, seminascosta da vegetazione, c'è una piccola costruzione grigia, che dovrebbe essere un museo di guerra, dove è ricoverata una carrozza che sostituisce quella originale. In mezzo c'è qualche manufatto che ricorda l'evento del 1919, ma sbrecciato e vandalizzato; sorprendente, in Francia. Infine, questo è il luogo di reciproche vendette e umiliazioni di immani proporzioni storiche: qui, nella foresta tanto amata dall'ultimo monarca, la Francia si è vendicata dell'umiliazione di Sedan; e qui Hitler ha voluto vendicarsi della Francia per l'umiliazione del trattato

di Versailles. Vendetta e umiliazione, la negazione dei principi cristiani.

Le Chemin des Dames

Il nome è grazioso, come è anche la storia: risale al Settecento, quando due gentildonne, risiedendo alle estremità di una strada di trenta chilometri e visitandosi spesso, vollero farla lastricare per propria maggior comodità. Ci si immagina l'andirivieni di carrozze rococò infiocchettate. Ma ci sono anche altre etimologie, più curiose¹⁰. Splendido appare oggi il paesaggio: una lunga collinare che separa le valli dell'Aisne e l'Ailette, tra le cittadine Soissons e Laon, e in vista della Marna, a occidente di Reims. La strada corre in perfetto piano sulla dorsale offrendo ampie vedute su ambedue le valli. Un posto strategico. Tedeschi e franco-inglesi lo hanno conquistato e perso più volte, durante la guerra. Nel primo giorno di un attacco, nel 1917,

▼ Il Cimetière militaire national de Soupir, vicino allo Chemin des Dames (ph. bodoklecksell).



qui i francesi hanno perso 40mila soldati. In tutto si stima che qui abbiano perso la vita 160mila francesi e inglesi, e 80mila tedeschi. Ovviamente, qui attorno si trovano molti cimiteri e monumenti di guerra. Curiosamente, come a Arras, il primo cimitero che incontro, all'alba, è tedesco, con 12mila morti.; come quello, all'ombra densa di querce. Ma queste non sono vittime della Prima Guerra: sono del 1944. Anche nel Secondo Atto, qui si è macellato alla grande (ma lo si era fatto anche al tempo di Napoleone: 5.400 morti in una sola mattina del 1814, e contando solo i francesi). Il cimitero tedesco si trova ai piedi delle rovine del Forte Malmaison, la cui etimologia è abbastanza chiara.

Incontro un cimitero francese, non grande, come sempre curatissimo e con fiori a ogni croce. Questo è anche il paesino in cui si è svolto un episodio abbastanza famoso: migliaia di soldati inglesi lanciati

alla conquista di una fabbrica di zucchero, posta sul crinale, in mano ai tedeschi. Pioveva a dirotto, e gli inglesi, caricati di circa 30 chili di equipaggiamento, si trovarono sprofondati fino al ginocchio in un campo di barbabietole, alla mercé delle mitragliatrici tedesche. Sopravvissero in pochi.

In uno dei grandi cimiteri di questa zona, Soupir sono sepolti anche circa 600 soldati italiani.

A circa metà del dorsale si trova La Caverna dei Dragoni, una vecchia cava di pietra in cui si sono ricoverati, alternativamente, tedeschi e anglo-francesi. Qui è stato allestito un museo di guerra, molto spettacolarizzato. La struttura di accoglienza è ultramoderna, un belvedere di vetro e metallo; nella caverna è ricreato l'ambiente di guerra, con manichini e manufatti vari. Il tutto è oggetto di pesanti strategie di promozione e pubblicità, anche sulla strada. Alla fine dello Chemin, a Berry-au-Bac, si trova un minuscolo monumento-museo dedicato ai "mezzi corazzati". Ma è una ciofèca: sono solo quattro, e non hanno nulla a che fare con la Prima Guerra.

▼ Il Memoriale della I Guerra Mondiale di Dormans (ph. Arnaud95).



Dormans

La valle della Marna, tra Château-Thierry e Reims, è bordata a nord da dolci alture, interamente rivestite da vigne; siamo nel cuore della Champagne. Lungo il fiume si sgranano minuscoli paesi, abitati quasi solo da vignaioli, in questi giorni alacri al lavoro, come formiche. In questo pomeriggio dorato di fine estate, il paesaggio è meraviglioso; altroché le Langhe! Questa

è anche la zona centrale delle due battaglie della Marna, 1914 e 1918, in cui i tedeschi sono arrivati quasi a Parigi, e in cui sono morti circa 400mila soldati. Il generale Foch designò il paese di Dormans dove costruire il sacrario delle due battaglie. È situato in alto, isolato, sul declivio, in fondo al parco di un chateau: è una chiesa in stile romanico-gotico, che ospita anche le ossa di 1.332 caduti, quasi tutti senza nome. La vetrata dell'abside rappresenta Gesù, tra santa Giovanna e san Michele, che accoglie un fante francese. A quest'ora qui non c'è nessuno.

Bligny

Non lontano di qui, sul "Monte di Reims", a pochi chilometri dalla città, c'è Bligny, un nome molto importante nella storia militare italiana. Gli sono state dedicate vie e viali importanti a Milano, Torino, Roma e in molte altre città. Secondo qualche nostra fonte ufficiale, qui, nella tarda estate del 1918, i soldati italiani hanno contribuito in modo determinante alla vittoria finale dell'Intesa sui tedeschi. Almeno così afferma anche uno che c'era, Curzio Malaparte; noto anche per altre sue opere "storiche". Imparo sulle fonti che a Bligny c'è non solo un cimitero di guerra in stile oltremontano (spianata verde e croci bianche) e bellissimo, che raccoglie circa 5mila caduti italiani, ma anche una necropoli nazionale, con 11.256 francesi e 4.732 tedeschi, e un piccolo cimitero inglese. Vedo il nome sulla carta, ma non sulle strade; neanche nei paesi più vicini. Vado avanti a tentoni, mentre cala rapi-

damente la notte. Finalmente trovo a un bivio un'unica freccia col nome sospirato, a un chilometro dall'abitato; e nel buio intravedo un piccolo cimitero di guerra, ma è quello inglese. Nessun cartello che indichi le altre necropoli. Malgrado il buio, non cedo, ed entro in paese per chiedere. Ma non vedo nessuno; sono letteralmente quattro case, e a posteriori imparo che conta esattamente 108 abitanti. Adesso mi spiego l'assenza di cartelli stradali per Bligny; ma non per i cimiteri grandi. Mi dispiace di non aver potuto visitarli. Stanotte devo procedere oltre.

Verdun

Verdun è una ridente cittadina (20mila abitanti), con architetture fresche e *bateaux-mouches* sulla Mosa. È nota anche perché qui, nell'843, i tre figli di Carlo Magno si sono spartiti l'Impero, e fino al 1648 (o 1565) è appartenuto alla parte

▼ Il Cimitero italiano di Bligny (ph. Garitan).



germanica. Ma famosa soprattutto perché sulle belle colline alle sue spalle un secolo fa è divampata la più spaventosa battaglia di tutti i tempi, in cui sono morti – in gran parte fatti a pezzi a cannonate – circa un milione e mezzo tra francesi e tedeschi (contando tutti e cinque gli anni di guerra; il parossismo avvenne nel 1916). Le perdite di gran lunga maggiore furono sofferte dalla Francia; la strategia di Falkenhayn era di “dissanguare” materialmente la Francia. Ad alimentare questo braciere (in certi periodi, migliaia di cannoni sparavano giorno e notte, per settimane) affluivano fiumane di “carne da cannone” e materiali. Da parte francese, Petain fece adeguare una strada, che presto venne chiamata la Via Sacra, la Salvezza della Francia; ma comunemente, in tutta l’Europa, si parlava dell’ “Inferno di Verdun”. Le colline sono disseminate da decine di cimiteri e monumenti, di ogni dimensione;

▼ Il Cimitero di guerra di Verdun (ph. Aimelaime).



anche colossali¹¹. Dal 1994 lo splendido palazzo del Vescovo ospita il Centro Multimediale per la Pace.

L'Homme Mort (Cumières-le-Mort-Homme)
Uno dei punti focali ha un nome che può derivare dalla battaglia, invece è un toponimo ben antecedente. Oggi, come tutte le altre, è una dolce ondulazione, in parte benissimo coltivata, in parte tornata a natura (durante la Grande Guerra tutti i boschi, lungo tutto il Fronte Occidentale sono andati a ferro e fuoco). Nella foresta dell’Uomo Morto sorge una dei tanti, tipici torri/obelischi candidi americani; ma anche alcuni altri monumenti più strani e discutibili, come quello eretto a gloria del 69° reggimento, la “squelette” che proclama imperiosamente “non passeranno”; il piccolo “monumento delle trincee”, che è frutto di una topica americana. Fermandomi per una siesta all’imboccatura di un sentiero nel bosco, a pochi centimetri dalla ruota della macchina scorgo un oggetto da cannone e una spoletta. Probabilmente, malgrado la bonifica di tanti anni, nel bosco rimangono inesplosi ancora molti dei milioni di proiettili sparati su questa collina. In molti luoghi di queste colline sconsiglia vivamente di ~~comminare~~ fucile dai sentieri.

Varennes

Poco lontano c’è un paesotto divenuto glorioso nella storia repubblicana della Francia perché qui la famiglia reale Luigi XVI, Maria Antonietta e figlio – stata bloccata nel suo tentativo di fuga,

quindi consegnata alla pubblica decapitazione (come fanno ancora quelli dell'Isis, suscitando però l'unanime indignazione del mondo). Non è il nome di una delle più importanti vie di Parigi, Varenne (manca l'esse). A Varennes sorge in alto un'interessante architettura monumentale, candida, in stile greco-romano, in forma di propileo o quinte teatrali. Vi si arriva per un breve viale o *parvis*, ed è aperta su un ampio panorama sulla collina, in direzione di un lontana altura su cui si erge un'altra "torre americana". Molto belle le linee architettoniche, ma il monumento è particolarmente interessante perché è stato costruito dallo Stato di Pennsylvania, in memoria dei propri caduti. A me, federalista e regionalista, qui si allarga il cuore. In Italia queste cose non esistono.

Butte de Vauquois

Su questo colle non c'è un monumento né un cimitero, ma sulla sommità appare un paesaggio lunare: una serie di crateri, larghi e profondi fino a circa 25 metri. Qui tedeschi e francesi hanno combattuto accanitamente per occupare l'altura, che consente una ottima veduta sulle più basse colline circostanti. Tutti i fianchi della Butte sono fittamente traforati da trincee; in cima le opposte trincee distavano di non più di 50 metri. Non riuscendo gli uni a conquistare quelle degli altri, hanno cominciato a combattersi con le mine, che da secoli ormai facevano parte delle tecniche belliche: scavare gallerie sotto le postazioni nemiche, riempirle di esplosivo e far saltare il tutto. Qui tedeschi e

francesi hanno gareggiato a chi le faceva più grosse e potenti. Si calcola che siano state impiegate mille tonnellate di esplosivo, cioè l'equivalente di circa 25 tir o un intero treno.; e che il colle sia stato abbassato di 18 metri. I crateri hanno preso il posto del paesino che prima sorgeva qui. La contemplazione di questo paesaggio apocalittico, prodotto dalla più lucida follia umana, vale più di tanti monumenti.

Douaumont

Su questo colle sorgeva la più grande fortezza a difesa dei Verdun e di tutta la Francia. Qui si sono sparatte cannonate a milioni (si calcola 26), e si sono macinate centinaia di migliaia di corpi umani; tutti i colli sono stato ridotti in deserti di pietra, butterati e sconvolti. Oggi ci si trova in un paesaggio assai ameno di ondulazioni di boschi e prati. Ma quassù è stato allestito, a partire dal 1923 e fino al 1932, un

- ▼ Il Pennsylvania Memorial a Varennes (ph. Wilson44691).



grande cimitero (16mila croci bianche sulla spianata verde); ma si è costruito anche un ossario, nel cui sottosuolo sono raccolti resti, si calcola, di 130mila caduti; quindi, molto più che a Redipuglia. Ma come si possono fare questi conti, se si tratta di frammenti? Il dubbio vale per tutti gli ossari, compreso Redipuglia.

L'ossario di Douaumont mi appare stupefacente; alla stregua di Redipuglia. Il complesso si compone, in un unico edificio, di tre corpi: un elemento verticale centrale, alto quasi 50 metri, che funge insieme da campanile e faro; una chiesa, a una navata; e il "chiestro", lungo 137 metri, che all'interno appare come una ampia galleria a tutto sesto. Ma l'aspetto più originale di tutto l'edificio è che il "chiestro" è arrotondato anche all'esterno, sia nella parte superiore che alle estremità: non ha un tetto ma una volta. Assomiglia ad un hangar, ma è tutto di pietra massiccia e

▼ I crateri della Butte de Vauquois (ph. I. Helies/armée de terre).



candida, in grandi conci senza fughe. Se si vuole trovare qualche inquadramento stilistico, si può pensare all'art deco, di moda in quegli anni. Ma questi richiami eruditi sono l'ultimo dei miei pensieri, in questo luogo. Nelle pareti interne, sui conci, sono incisi i nomi di caduti. Ci sono molti visitatori in giro, dentro e fuori dell'edificio, tutti seri, assorti.

A fianco del complesso sorge anche un piccolo monumento-cimitero dedicato ai caduti musulmani e a quelli di religione ebraica, e a qualche distanza un edificio, dalla forma scatolare e banale, denominato "memoriale di Verdun", che sostanzialmente è un museo e un centro culturale. Purtroppo sono in corso lavori di restauro, ampliamento e arricchimento, e quindi non si può visitare.

Questa è l'ultima tappa del mio pellegrinaggio, la mia Via Crucis della Grande Guerra; in un crescendo quasi insopportabile di tempeste emozionali. Non continuo sulla sezione meridionale del fronte, da Metz giù fino a Mulhouse. Anche là, sui Vosgi, si sono svolte battaglie e si è versato sangue, e vi sono cimiteri, monumenti e musei; ma a livelli decisamente minori. Adesso cambio marcia, e mi trasferisco in altri luoghi e tempi e modi molto diversi di combattere e morire.

Bastogne

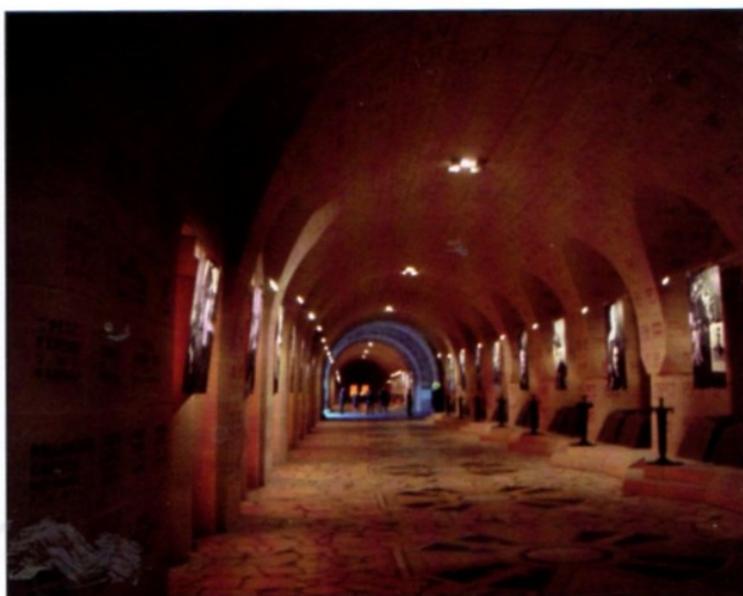
Torno verso Nord, in Belgio, attraverso le amene colline boschive delle Ardenne. Per certi aspetti, la Bastogne attuale assomiglia a Verdun, per dimensione (circa 15mila abitanti), per tessuto edilizio (in

ambidue i casi, in gran parte ricostruite dopo le distruzioni belliche) e brillantezza; simpatia, direi. Ma la prima è l'epitome dell'orrore bellico, assoluto, mentre la battaglia di Bastogne offre aspetti di epopea, di movimento, di avventura, e fin di umanità (per non usare la parola eroismo, che dopo Brecht è una parola politicamente scorrettissima), che si è prestato a celebrazioni cinematografiche, abbastanza famose, fin dai primissimi anni (*Bastogne*, 1949; *Attack*, 1956; *La battaglia dei giganti*, 1965; e una mezza dozzina di altri). Vi è giocata la sorpresa e fin panico (l'incubo di una seconda Dunkirk!) degli americani di fronte all'incredibile controffensiva tedesca, forte di una nuova, superiore e numerosa generazione di carri armati, i *Tiger*; le operazioni audaci e fantasiose di Skorzeny, con reparti di sabotatori tedeschi travestiti da americani; l'assedio degli americani asserragliati nella cittadina; l'arrivo dal cielo, come salvatori, di migliaia di paracadutisti e finalmente l'"arrivo dei nostri," con forze schiaccianti e con il generale Patton alla testa – vien da dire a cavallo – dei suoi tremila corazzati. Le forze umane impiegate sono rilevanti (fino a 350mila tedeschi, e 800mila alleati), ma colpisce il bassissimo rapporto tra uomini impegnati e morti – circa il 8% tra i tedeschi e il 4% tra gli alleati –; il che indica un ritorno ad una certa preoccupazione di risparmio delle vite umane, che si era persa nel Primo Atto. Nella Seconda Guerra, i protagonisti sono stati i giganti d'acciaio, i panzer e i tank, molto più che i fantaccini. Qui son morti "solo" circa 30mila soldati,

sia dell'una che dell'altra parte. Colpisce anche, grazie all'amplissima documentazione fotografica, lo svolgersi della battaglia tra reparti in continuo movimento e non inchiodati in trincee; lo svolgersi nel cuore dell'inverno, in paesaggi relativamente integri, di boschi nella neve e nella nebbia, e non, come la prima, su terreno fangoso sconvolto dal ferro e dal fuoco. In qualche modo, la battaglia delle Ardenne appare, se non più umana, almeno più antropomorfa; assomiglia un po' a una grande partita di caccia tra giganti.

Bastogne, questa modesta cittadina, è divenuta l'epicentro della battaglia delle Ardenne (la seconda; ce n'era stata una anche durante il Primo Atto), per la caparbia del comandante americano di resistere all'assedio e quella di Hitler di espugnarla ad ogni costo. In scala molto minore, in tempi abbreviati (due mesi) e a parti invertite, Bastogne è stata una pic-

▼ Chiostro interno dell'ossario di Douaumont (ph. Eric T Gunther).



cola Stalingrado. È possibile che in queste scelte abbia giocato anche la valenza simbolica del nome: Bastogne=Bastione.

La piazza centrale della cittadina è stata dedicata, fin dal 1946, al generale McAuliffe, il comandante che ha risposto «Nuts!» ai tedeschi; e vi si trova anche un suo busto di bronzo. All'angolo è piazzato uno Sherman; al centro un padiglione di alluminio e vetro, che ospita il centro di informazione turistico-bellica, traboccante di pubblicazioni e gadget; e anche una piccola ruota panoramica. Tutto intorno, caffè e ristoranti. Insomma, davvero una cittadina fresca e ridente.

In periferia i gli americani hanno costruito già nel 1950 un notevole monumento, candido (come sempre) e aperto in alto. L'aspetto curioso di questo *Mardasson Memorial* è che la sua pianta ha la forma di stella. Certamente, dall'alto rappresenta bene il simbolo nazionale degli USA;

▼ Il Mardasson Memorial a Bastogne (ph. Jean-Pol Grandmont).



ma a livello di terra la forma si scompone, non è immediatamente leggibile. Come a Varennes, il federalista/regionalista è lieto di osservare che sull'architrave sono incisi i nomi di tutti i 50 Stati dell'Unione. Sotto una porzione limitata dello spiazzo è stata ricavata, già nel 1946, una interessante cripta interconfessionale (cattolica, evangelica e ebraica) decorata da Fernand Leger.

Accanto al monumento è stato realizzato recentemente (aperto nel marzo di quest'anno) un Museo della Guerra, molto bello come architettura, ricchissimo di materiali e documentazione, e allestito secondo le più avanzate tecniche espositive; e oggi affollatissimo. Vi ha posto la storia generale della Seconda Guerra, nelle sue dimensioni – politica, tecnica, umana, ecc. – ma ovviamente tratta con particolare attenzione la storia della battaglia delle Ardenne e l'epopea di Bastogne. Il tutto con impeccabile equilibrio, senza eccessi patriottici e senza demonizzazione dei nemici. Anche per i tedeschi, rispetto e comprensione umana. Un finale che mi solleva molto il morale, dopo gli inferni visitati nei giorni precedenti.

Westwall e Linea Maginot

In realtà, il pellegrinaggio è continuato i giorni seguenti, lungo il Reno, da Saarbrücken in giù, a visitare qualche sito visitabile della Linea Maginot e e del contrapposto Westwall, che gli alleati chiamavano Linea Siegfried. Ma dalle fonti ho tratto l'impressione che questi siti non siano ancora pronti a divenire attrazioni turi-

stiche. Inoltre, né l'una né l'altra linea di fortificazione sono state teatri di avvenimenti bellici rilevanti, e dopo la guerra sono state abbandonate e quasi dimenticate. Qualche iniziativa di recupero a scopi turistici esiste, ma dalla documentazione mi pare siano ancora bambinate. Ho fatto due sondaggi, e ne sono stato dissuaso dal continuare. A Pirmasens, presso Saarbrücken, il bunker presenta all'aperto quattro rottami, due dei quali non c'entrano con la guerra (sono degli anni '50), il portone di lamiera è verniciato in modo improbabile e il tutto si trova in un viottolo tra alcune cassette private. A Hatten, poco a nord di Strasburgo, c'è un fortino sbrecciato della Maginot, incongruamente decorato con un carro armato appollaiato sopra; sembra una chioccia in cova. In paese c'è anche un minuscolo museo di guerra, con un cortile in cui sono parcheggiati una decina di altri ferrivecchi, dall'aria assai poco marziale (camion, ecc.). A quest'ora sono ambedue chiusi, ma ci sono indizi di modestissima qualità.

Conclusioni

La visita ai cimiteri di guerra in Francia mi ha confermato che c'è un elemento in comune con quelli realizzati in epoca fascista: riproducono i due caratteri formali più evidenti del mondo militare, cioè l'ordine geometrico del tutto e l'eguaglianza dei singoli elementi. Nei cimiteri, le tombe si presentano esattamente come i soldati si sono presentati, in tutti i tempi e luoghi,

nelle parate, nelle marce (e spesso anche nell'assetto di combattimento): per ranghi coperti e linee serrate, perfettamente ordinate e uniformi. A questo mira la chiara gerarchia e la subordinazione dell'individuo allo "spirito di corpo" cioè al collettivo, che caratterizza il mondo militare; e a questo si giunge con prolungato esercizio, l'interiorizzazione di automatismi di movimento e comportamento, la disciplina. Questo è l'esercito, come invenzione "socio-tecnica", come prima "mega-macchina", come istituzione formale primordiale; e che si vede ben descritta e raffigurata nei bassorilievi, pitture e sculture, fin dall'alba della civiltà, in Egitto, in Mesopotamia, in Cina, in Roma, nella Mesoamerica¹². Redipuglia è un cimitero di guerra, rappresenta i principi universali dell'*ethos* militare, e i cimiteri militari non possono essere concepiti in altro modo. Ovviamente, è del tutto legittimo detestare il mondo

▼ Un bunker sulla Linea Sigfrido (ph. Rurseekatze).



militare; ma allora il discorso si sposta su un altro piano. Che cosa vorrebbero fare, dei cimiteri di guerra, gli antimilitaristi e i pacifisti: abbandonarli? distruggerli? Disporre le tombe e le ossa in modo "artistico", come si è fatto in qualche cripta di conventi, in età barocca? Chiamare all'opera schiere di marmisti e giardinieri per creare tombe personalizzate, tutte diverse, sparse irregolarmente, a caso, o secondo le fantasie di chi¹³?

Si è scritto che Redipuglia rappresenta la concezione fascista della guerra, ma mi sfugge in che cosa essa si distingua da altre concezioni di questa antichissima istituzione. Sulla guerra si è scritto tantissimo, nel corso dei millenni, e si possono distinguere molte modalità di far la guerra; ma confesso di non aver mai letto nulla su un genere di guerra peculiare del fascismo¹⁴. È vero invece il contrario: il fascismo è stato un regime politico, caratterizzato tra l'altro dalla sua esaltazione di guerra, conquista, imperialismo, ecc. Ma non è una novità. Tutta la storia umana è plasmata dalle guerre e dalle organizzazioni politiche (Stati ecc.) che le hanno perseguite.

Si è scritto che il fascismo, con il grandioso programma di sacrari, si è appropriato della memoria della Grande Guerra ("Mussolini, ladro di memoria")¹⁵. Ma non si può negare al fascismo di essere legittimo erede della Grande Guerra. Come direttore del "Popolo d'Italia" Mussolini è stato uno dei più ferventi ed efficaci fautori dell'intervento, ha fatto personalmente la guerra come volontario¹⁶, e il fascismo nasce dalla confluenza delle forze più mi-

litaristiche attive in Italia (i nazionalisti e imperialisti come Corradini e D'annunzio, i futuristi guerrafondai di Marinetti, gli ex-combattenti, gli arditi ecc.). Certo, non tutti i fautori e operatori della guerra sono divenuti fascisti; ma tutti i fascisti hanno fatto o quanto meno favorito la guerra. Non ne sono ladri, ma autori, padri e figli. È vero che i cimiteri di guerra realizzati durante il fascismo erano "monumenti autocelebrativi del regime". Ma tutte le grandi opere di ogni regime, in ogni tempo e luogo, mirano (anche) a celebrare se stessi e i loro reggitori. Non a caso, tutte le autorità di ogni tipo e livello fanno a gara per farsi vedere nell'inaugurare opere, grandi o piccole. Anche nelle moderne democrazie.

In sé, non c'è nulla di peculiarmente fascista a Redipuglia né negli altri sacrari realizzati nel Ventennio. Pare che allora ci fosse qualche marginale simbolo del regime, ma è stato scalpellato via, senza modificare affatto i monumenti¹⁷. Che nella mente di Mussolini essi servissero a plasmare in senso fascista il popolo italiano, non c'è dubbio; ma le opere d'arte non vanno giudicate secondo le intenzioni dei committenti, e neanche degli autori. Esse vanno giudicate in sé, nei caratteri intrinseci, secondo i significati che emanano dalle loro forme esterne, e che sono colte dall'osservatore con i sensi puri da pregiudizi (puro-visibilismo)¹⁸; in particolare, da pregiudizi politici e ideologici. Se si dovesse giudicare le "grandi opere d'arte" secondo le intenzioni e motivazioni dei committenti e degli autori, ben poche si

salverebbero dalla condanna; perché gran parte della "grande arte" è stata prodotta al servizio del Potere, al cui fondo di solito ci sono forze moralmente condannabili. Per fare un esempio tra mille, basti pensare al Colosseo.

Infine, i messaggi che emanano dalle forme possono essere interpretati diversamente dagli osservatori, a seconda delle loro categorie mentali, abitudini percettive, ecc. I significati possono cambiare, nel tempo. Certamente, *in origine*, nella mente di Mussolini, Redipuglia era un monumento al fascismo, al nazionalismo, alla guerra; ma da quando, quasi settant'anni fa, hanno cominciato a venire qui le massime cariche della Repubblica democratica nata dalla Resistenza a svolgere cerimonie celebrative, il significato del Sacratio è cambiato: dalla Vittoria (italiana, e non fascista) alle Forze Armate (della democrazia italiana). Da tempo ormai è considerato come il monumento della pace e della fratellanza tra i popoli. E non c'è nulla, nella forme materiali dello scalone, che si opponga a questa ri-semantizzazione. Riesumare, dopo tanto tempo, quei significati che stavano nel cervello di Mussolini (e probabilmente *non* di Greppi e Castiglioni) è un'operazione incomprensibile. Che cosa avrebbero voluto fare di Redipuglia, gli antimilitaristi, prima della venuta di papa Francesco: mandare le ruspe a demolirla? Abbandonarla ai rovi? Recintarla e toglierla dalla vista pubblica? Proibire visite e cerimonie? Consentire solo visite guidate, a scopi pedagogici, come ad Auschwitz?

Per quanto riguarda l'obiettivo più specifico del mio viaggio in Francia si possono trarre le seguenti conclusioni. La differenza evidente tra Redipuglia (e gli altri cimiteri monumentali realizzati in Italia nell'era fascista) e i cimiteri di guerra nel Fronte Occidentale è che lassù essi consistono in spianate verdissime su cui sono perfettamente allineate croci o cippi o lapidi tutti eguali (salvo qualche rara stele che si riferisce all'ebraismo o all'islam)¹⁹, con o senza strutture in alzato. I cimiteri tedeschi sono ombreggiati da querce, l'albero-emblema della nazione germanica. Solo in quelli maggiori spicca, in mezzo o all'inizio della spianata, un manufatto imponente, di solito una chiesa, che di regola ospita anche le ossa dei "militi ignoti"²⁰ (ossari). A volte gli ossari assumono la forma di torre, che è un modello già ottocentesco (si veda, vicino a Verona, l'Ossario di San Martino).

I cimiteri in Francia colpiscono per la loro perfetta manutenzione: gli elementi murari sono integri e ben tinteggiati, le croci sono quasi sempre candide (a volte i tedeschi preferiscono croci di ferro nera) e i prati sono continuamente rasati (non so se anche irrigati: forse nella Francia del Nord, come nelle isole britanniche, bastano le frequenti piogge). Non dovrebbe essere una sorpresa per gli Italiani: perché in queste condizioni sono tenuti generalmente i cimiteri di Alleati (inglesi, americani, polacchi, ecc.) nel nostro Paese. In molti cimiteri del Fronte Occidentale si curano anche minute composizioni di fiori a terra, ai piedi delle croci. Questa prassi è stata

estonde

adottata fin dall'inizio, nei primi Anni '20; e a dettare le composizioni di fiori è stata chiamata Judith Jekill, la più famosa esperta del mondo in questo campo. Chi ha un minimo di pratica di giardinaggio sa che per ottenere questo effetto ci vuole una cura attentissima e continua, e notevoli risorse.

Lo scalone di Redipuglia, realizzato in pietra, senza prati né fiori e neanche croci (salvo che in cima), si contrappone in modo spettacolare al paradigma franco-anglo-americano in tema di cimiteri di guerra. Ma non solo Redipuglia; anche Oslavia, Nervesa e Monte Grappa hanno questo carattere materiale: la festa e il fasto della pietra. In più, questi ultimi hanno la dimensione verticale che richiama le forme di fortezze e bastioni²¹. È stata questa immensa colata di pietra bianca a far vedere al prof. Janz in Redipuglia la quintessenza del fascismo imperialista? Non ha visto l'Ara Pacis di Medea, realizzata subito dopo la guerra (in sei mesi, nel 1951), che è un cimitero al quadrato (contiene circa 800 cassette di zolle di terra raccolte in altrettanti cimiteri di guerra, in tutto il mondo) ed è un grande cubo compatto di pietra candida? Forse non si è accorto che in Italia anche i cimiteri "borghesi" sono realizzati essenzialmente in pietra e marmo, di solito con manufatti addensati, fantasiosi e ingombranti, e non come in altri paesi, dove i cimiteri sembrano parchi e giardini, con modeste lapidi sparse sui prati e sotto gli alberi?

Si può sostenere che in Italia da sempre la pietra fa parte della cultura e della vita in

modo assai più importante che nei paesi nordici, dove invece fino a secoli recenti l'edilizia comune impiegava larghissimamente il legno (si vedano le costruzioni "a traliccio", predominanti anche nelle principali città del Nord e di cui rimangono ancora molti splendidi quartieri). Ed è curioso che sia stato un ufficiale austriaco, durante la Grande Guerra, sul fronte dell'Isonzo, a notare la superiore abilità degli italiani, dall'altra parte, nel trattare – scavare e costruire – la pietra; secondo lui, è retaggio di una tradizione che ha permesso agli italiani di elevare opere sublimi, in tutti i tempi²². Più in generale, qualcuno sostiene che la cultura italiana (e mediterranea in generale) risente da millenni di predominio della città, e quindi dell'ambiente costruito, mentre nell'Europa nordica si è vissuti molto più a lungo nelle selve e nelle paludi, e quindi si è rimasti più sensibili al "verde"²³.

Ma forse ci sono altre concause, più terra-terra, di queste differenze. L'Italia è un paese molto montuoso, e quindi la pietra si trova facilmente. Poi, i cimiteri di pietra costano molto di più nella costruzione, ma in seguito richiedono pochissima manutenzione, al contrario dei cimiteri "verdi". E infine il clima: nelle calure dei paesi mediterranei è molto più difficile, quasi impossibile, mantenere verdi i prati e freschi i fiori, nei cimiteri. La tesi che questa differenza sia di cultura profonda, e non politico-ideologica (fascismo/democrazia) tra l'Italia e il Nord, in tema di cimiteri di guerra, è corroborata anche dai casi comparati di Bligny, cimi-

tero di guerra italiano in Francia, e Pederobba, cimitero francese in Italia. Nel primo, le autorità italiane si sono conformati al modello franco-inglese (prato verde,

croci bianche); mentre, nel secondo, i progettisti francesi si sono adattati al gusto italiano (monolite orizzontale)²⁴.

Raimondo Strassoldo

1. E non, come ancora ha scritto recentemente qualcuno, che sia una invenzione "bizzarra e fantasiosa" dei fascisti, nel quadro della cancellazione della minoranza slovena.

2. A. Morgera, *Requiem tra i caduti di Redipuglia*, «La Panarie», XLVII, 181/Giugno 2014, p. 91-95.

3. R. Pensa, *Le note stonate di Redipuglia*, «La Vita Cattolica», 11 luglio 2014.

4. Avevo visitato con la scuola, verso il 1954, il vecchio cimitero di Sant'Elia. Secondo le fonti, era stato smantellato con la costruzione del Sacrario, ma ricordo bene di aver visto un gran numero di tombe ornate da composizioni di frammenti di armi e bombe rugginose e cartigli con versetti sentimentali più o meno e poetici. Oggi se ne conserva solo qualche campione. Qualcuno ha ancora nostalgia di quelle tombe, così artigianali-artistiche, personalizzate, "umane"; come ad es. l'ing. R. Gentili, in una lettera a «La Vita Cattolica» (17/09/2014). Personalmente, credo abbia ragione lo storico Lucio Fabi, secondo cui si trattava di "una selva di residuati bellici, targhe, filo spinato, che Mussolini considerava una specie di deposito di ferri vecchi"; e che al suo cospetto il progetto di Greppi e Castiglioni era "uno scatto di genio e creatività" (L. Fabi, intervista a «La Vita Cattolica», 11/09/2014, p. IV).

5. Lo storico Oliver Janz lavora alla Freie Universität di Berlino, di cui sono note le tendenze ideologiche. Le sue personalissime e infondate interpretazioni del Sacrario di Redipuglia sono acriticamente recepite in Wikipedia, e di qui si sono diffuse in modo "virale" nei media italiani: a riprova del fatto che la Rete è uno strumento potentissimo e utilissimo, ma anche, come tutte le grandi invenzioni tecniche, in grado di provocare immani danni.

6. Vi ho partecipato anch'io, con una lettera a «La Vita Cattolica» (17/07/2014) e una al "Messaggero Veneto" (18/09/2014).

7. *Papa Francesco 'cancella' Mussolini da Redipuglia* (11/09/2014); dichiarazione attribuita ai "Direttori dei settimanali diocesani del Nordest", ma senza nomi. È rimasto pubblicata a lungo sulla versione digitale del settimanale, ma non risulta sul cartaceo.

8. In R. Strassoldo (cur.), *Andare e vedere. Introdu-*

zione alla sociologia del turismo, QuiEdit, Verona 2011, p. 251 ss., difendo il valore culturale e morale di questo settore, contro gli autori inglesi che lo inglobano in altri settori dell'assai meno lodevole "turismo oscuro" (*Dark Tourism*).

9. Di solito le fonti statistiche sulle perdite in guerra avvertono che si tratta di stime, con notevoli margini di oscillazione. Per l'intera Grande guerra le stime oscillano tra gli 8-9 e i 15 milioni di morti; cui alcuni aggiungono anche le decine di milioni di morti dell'"influenza spagnola", collegandole direttamente alla guerra. Non ho reperito statistiche riferite all'intero Fronte Occidentale; il numero che propongo è una mia stima "a spanne". Questo scritto ha scopi ben diversi dalla precisione storico-statistica.

10. In un pannello interpretativo, su un belvedere, ho letto che il nome sia stato ispirato dalla forma di questo dorsale collinare perché, vista dall'alto (sulle mappe), somiglia a una figura femminile dal vestito lungo e "frastagliato". Non mi ha convinto per niente.

11. Oltre ai cimiteri monumentali, vi sono innumerevoli monumenti, isolati, in posizione solitamente eminenti e panoramiche, che segnano campi di battaglia. Di solito vi sono elementi verticali (obelischi, piramidi o simili) e figure umane in pose eroiche, in stile tra "vagamente espressionistico" e "valori plastici": volumi semplificati, superfici grezze, ecc. A volte sono rappresentati, ufficialmente o meno, i volti di personaggi reali (generali, ...). La qualità artistica di questi monumenti è molto varia; mediamente, dieri, non elevata. Gli anni Venti e Trenta non sono una grande stagione, per la scultura, in Europa.

12. L. Mumford, *The Pentagon of Power*, Ecker&Warburg, London, 1967-1970.

13. Questo dilemma è meno vivo nelle guerre più recenti, da quando i mezzi tecnici (refrigerazione, trasporto veloce) permettono di restituire i corpi dei caduti alle famiglie lontane, e quindi si possono evitare i cimiteri di guerra sui campi di battaglia. Ma il problema delle "onoranze ai caduti in guerra" si è presentato in modo clamoroso, nel caso dei caduti americani in Vietnam. Lì i pacifisti, antimilitaristi e simili si sono opposti per anni alla costruzione di un monumento per quella guerra, di cui

- secondo loro gli USA avrebbero dovuto invece vergognarsi. Il risultato di queste polemiche è stata la realizzazione a Washington di due muri di marmo nero, lunghi circa 70 metri e alti circa 4, incassati in un prato e nascosti tra gli alberi. Sui muri sono incisi i nomi di circa 50 mila caduti. In seguito alle proteste dei reduci si è aggiunto un piccolo gruppo di bronzo, raffigurante militari in pose eroiche. Così, a bilanciare la prima opera davvero minimale, si trova, tra le frasche, un monumentino molto convenzionale e direi di modestissima qualità artistica.
14. Su questi temi mi permetto di rinviare alle mie voci *Guerra e Militari in Nuovo Dizionario di Sociologia*, Edizioni Paoline, Milano 1987. Anche a R. Strassoldo, *Difesa nazionale e sviluppo regionale*, Lint, Trieste, 1972.
 15. Questo è il titolo assegnato alla citata intervista all'esperto Lucio Fabi (cfr. n. 4), che però si esprime in modo molto più *soft*. La discutibile idea dell'"appropriazione della memoria" è accennata anche nel citato articolo di A. Morgera (cfr. n. 2).
 16. Casomai qualcuno dubiti, posso testimoniare che, secondo gli anziani degli anni '50, Mussolini da caporale aveva dormito nel mio paese, in un determinato granaio.
 17. A Redipuglia è conservata una targa in cui si menziona Mussolini, Vittorio Emanuele III, e gli autori Greppi e Castiglioni; senza parole di encomio. È solo un documento di verità storica. Inoltre è pudicamente nascosta in cima, e rivolta verso la cappella, e non al mondo. Solo firme sul retro dell'opera.
 18. Che le opere visuali "parlino da sole", che emettano messaggi "oggettivi", leggibili da chiunque "depuri" la percezione da condizionamenti soggettivi, storico-culturali, ecc. è questione sottile e complessa. Il "puro-visibilismo" non è condiviso da tutti gli estetologi. Tuttavia, io sono convinto che esistano principi universali della bellezza. Da sociologo dell'arte, ho esposto il mio pensiero in questo campo in diverse pubblicazioni, tra cui, da ultimo, R. Strassoldo, *Da David a Saatchi. Trattato di sociologia dell'arte contemporanea*, Forum, Udine, 2010, pp. 537. L'intera bibliografia è consultabile in Rete, www.raimondostrassoldo.it.
 19. Grazie a Dio, nei cimiteri tedeschi si riconosce la presenza anche di buoni soldati di religione ebraica; e in quelli franco-inglesi, di soldati provenienti dalle colonie.
 20. Di regola, nei cimiteri della Grande Guerra solo una minoranza dei caduti hanno tombe con nome; la grande maggioranza sono "ignoti" o "dispersi", perché di loro sui campi di battaglia si sono raccolti solo brandelli e frammenti, disintegrati a cannonate.
 21. Una delle caratteristiche più originali del Sacriario di Redipuglia è l'equilibrio tra la lieve dimensione ascensionale del tutto e la predominante orizzontalità dei gradoni; che è la dimensione della quiete, del riposo, della pace. Prescindendo dalle tre piccole croci sulla sommità, qui manca del tutto la dimensione verticale (dinamica ed energica) che si trova spesso nei principali cimiteri monumentali francesi (chiese, torri, obelischi, piramidi, campanili ecc.). Gli americani hanno disseminato il Fronte Occidentale di loro monumenti (non cimiteri) verticali. Ricordando l'interpretazione freudiana di queste forme e il carattere "virilistico" e fin "priapico" (C.E. Gadda, *Eros e Priapo*, 1967) del fascismo, meraviglia che il prof. Janz non si sia stupito dell'assenza, a Redipuglia, di qualche struttura verticale.
 22. F. Weber, *Dal Monte Nero a Caporetto*, Mursia, Milano 1967, p. 148.
 23. Ho trattato ampiamente questo tema in *Il sentimento della natura in Italia e in Germania: spunti di storia culturale/Das Natur in Italien und Deutschland: kulturgeschichtliche Betrachtungen*, in "Annali di sociologia/Soziologische Jahrbuch", 15, 2001/02, pp. 83-138.
 24. Non merita neppure commentare l'idea del sunnominato professore, che la parola "presente", «ossessivamente ripetuta» sugli scaloni di Redipuglia, faccia riferimento ai «riti d'appello delle squadre fasciste». Evidentemente non sa, il Chiarissimo, che in Italia quella parola si è sempre usata in tutte le situazioni in cui si fa appello, dalle classi scolastiche ai consigli comunali. In tedesco si dice "hier!" (qui!), che non risulta essere una parola particolarmente nazista. Segnalo qui, incidentalmente, il lirico elogio *L'appello e la risposta "presente": dono dimenticato*, in «L'Avvenire» (1/10/2014). Definire "ossessivo" il ripetersi di questa parola è fazioso. Perché non chiamarlo "suggestivo", "affascinante" o "mantrico"? Dal punto di vista estetico, ritengo che sia stato uno «scatto di genio e di creatività» (Fabi) usare una parola, in carattere cubitale e ripetitivo, come elemento decorativo, che ravviva le superfici verticali (spessore, chiaroscuro, movimento ecc.); e che la scelta di quella particolare parola sia stata particolarmente felice e profonda: il grido corale dei Centomila di essere ancora vivi nello Spirito. E non è neppure il caso di soffermarsi su uno degli altri aspetti più originali, evidenti e apprezzabili del sacriario di Redipuglia, cioè l'assenza di altre scritte e sculture. Il Sacriario è una espressione estrema dell'estetica classica, come definita dal Winckelmann: «nobile semplicità e serena grandezza». Non vi si trova la benché minima traccia di retorica, di qualsiasi ideologia.